

CITTÀINSIEME. Confronto sulla base dei risultati emersi dalle ricerche condotte in campo sociologico, economico e psicologico

«Il Decreto sicurezza produce illegalità»

PINELLA LEOCATÀ

L'immigrazione è un problema? E il cosiddetto "Decreto Sicurezza", poi convertito nella legge 132 del 2018, è una risposta efficace o il rimedio è peggiore del male? Questione complessa su cui lunedì sera, a Cittàinsieme, si è tenuto un animato e approfondito confronto dal taglio scientifico, cioè a partire dai risultati delle ricerche in campo sociologico, economico e psicologico. Studi - come è emerso dal dibattito moderato da Salvatore Resca e da Mirko Viola - che convergono tutti verso un'unica risposta, negativa. «La legge voluta da Salvini produce illegalità», perché riduce drasticamente, quasi annulla, il diritto alla protezione umanitaria, prima assicurata al 70% dei migranti e questi - privati della tutela giuridica e dei servizi di assistenza e di cura, dei luoghi di inserimento come gli Sprar e soprattutto della possibilità di accedere al permesso di soggiorno e dunque al lavoro - diventano irregolari precipitando in una condizione di disagio estremo che li costringe a subire ogni forma di sfruttamento, anche da parte della criminalità organizzata. Il prof. Santo Di Nuovo, docente di psicologia e presidente dell'Associazione italiana psicologi, il cui appello contro gli effetti del Decreto Sicurezza è stato discusso in tutta Italia - spiega che la popolazione, soprattutto la parte più svantaggiata, considera gli immigrati come dei competitori rispetto alle scarse risorse e ai servizi che offre lo Stato. «Così un fattore di criticità viene trasformato in un nemico da cacciare, da buttare in mare. Ma in questo modo si intacca il capitale sociale del nostro Paese, quell'atteggiamento di fiducia che regola la convivenza civile, già messo in crisi dalla globalizzazione. E si rischia di trasformare in un nemico ogni persona diversa da sé. Si incrementa così, ad arte e a fini di strumentalizzazione politica, il senso di paura e di allarme sociale che è dannoso per tutta la popolazione, che diventa più timorosa, si rinchioda. E questo aumenta i problemi di tutti».

Il decreto nato per bloccare "l'invasione" dei migranti neri si basa su dati falsi. «Chiamiamolo Decreto Pericolo, non Decreto Sicurezza», propone il prof. Carlo Colloca, sociologo, nella scorsa legislatura consulente della commissione parlamentare d'inchiesta per il fenomeno migratorio. Una definizione lapidaria che rende immediatamente l'idea di una situazione di allarme creata scientemente. I dati dicono che in Italia i nuovi cittadini sono 5.144.440, solo l'8,5% della popolazione, contro il 9,2% della Germania, che sono soprattutto europei, basti pensare che il 30% sono romeni, che sono più donne che uomini (52% contro 48%), più cristiani che musulmani, che pagano le tasse, che sono in maggior parte giovani e che arrivano per ricongiungersi alla famiglia e per lavorare. E ci dicono che a loro affidiamo la cura dei nostri anziani e delle nostre famiglie, visto che il 22,2% dei migranti lavora in questo campo. «Ed è significativo che non chiamiamo mai immigrati le persone che provengono da Paesi ricchi, o che ricche sono diventate, come i calciatori e gli attori. Gli immigrati sono i poveri. La

ricchezza sbianca».

Dalla retorica dell'invasione, denuncia il prof. Colloca, sono nate le politiche di respingimento di Minniti, sotto la cui direzione del ministero dell'Interno gli arrivi sono scesi del 34%, e poi di Salvini, quando gli arrivi sono crollati persino del 98%. È questo grazie all'accordo che Minniti strinse nel febbraio 2017 con la Libia affinché aprisse campi di detenzione nel suo territorio, veri e propri lager in un Paese che non ha mai firmato la Convenzione di Ginevra, motivo per cui l'Italia e l'Ue sono state condannate dall'Alto commissariato per i rifugiati. Lasciati in strada, senza tutele e senza diritti, i migranti si arrangiano vivendo in condizioni inumane in strada, in baracche abbandonate o nei ghetti, 92 in Italia, che non vengono smantellati perché, ad esclusivo vantaggio degli italiani, forniscono forza lavoro a bassissimo costo ad aziende agricole e caporalati, i nuovi schiavisti.

Per non parlare dei minori non accompagnati, in buona parte scomparsi. «Molti sono arrivati in Nord Europa, ma a che prezzo? Alcuni costretti a vendersi sul mercato della prostituzione o della droga o a vendere un pezzo del proprio corpo, un rene o altro. Si

stima che in Italia ci siano 2 o 3 centri di espanto di organi e che molti ragazzi finiscano gettati in mare o sciolti nell'acido».

Una condizione orribile che potrebbe essere altra. «Molti italiani - spiega il prof. Maurizio Caserta, economista - pensano che chi arriva da fuori incide sulla nostra proprietà e la limita, per cui bisogna difendere le nostre case, i nostri ospedali, le nostre scuole. Si è fatta passare l'idea, sbagliata, che limitando i diritti degli altri i nostri si estendono». A suo avviso, invece, i conflitti, che pure ci sono, vanno affrontati con i meccanismi che la società ha elaborato proprio per comporli e con una migliore allocazione delle risorse e una loro più equa redistribuzione. E questo significa scardinare, a vantaggio di tutti, le rendite di posizione della burocrazia, della politica e della criminalità. E significa affidarsi al mercato, anche creando un mercato dei visti che, a garanzia di chi non ha risorse, preveda un prestito d'onore

La legge. Il prof. Caserta: «E' passata l'idea che limitando i diritti degli altri i nostri si estendono»



DA SINISTRA, RESCA, COLLOCA, VIOLA, DI NUOVO E CASERTA

per aiutare i migranti a sostenere le spese d'arrivo. Prestito che, come avviene per gli studenti universitari, restituiranno una volta inseriti nel mondo del lavoro. Questo garantirebbe che arrivino i più produttivi, i più giovani e chi crede di più nel proprio progetto

migratorio». «Migliorare gli scambi e la redistribuzione internazionale del capitale umano - conclude il prof. Caserta - fa crescere le economie e genera benessere a vantaggio di tutti. Per questo fermare i movimenti migratori è una stupidaggine, ed equivale a rinunciare ad un'opportunità, tanto più per una nazione che invecchia e per un'isola, come la Sicilia, che tra pochi decenni perderà un milione della sua popolazione».

“Tempesta”, la scuola dell'inclusione Da dieci anni è la “casa” dei bimbi rom

Ci sono città dove si alzano le barricate contro le famiglie rom e altre, come Catania, dove si cerca di praticare l'inclusione, con tutte le difficoltà che questo comporta. Luogo simbolo di questa sperimentazione è la scuola primaria Livio Tempesta, in particolare il plesso di via Plaia, dove da dieci anni sono accolti i bambini dei vicini campi rom, quello di via San Giuseppe la Rena e quello di Zia Lisa, fino a quando non è stato dato a fuoco.

Un'esperienza di integrazione avviata in modo informale quando la Caritas mise a disposizione un pulmino per accompagnare a scuola i bambini rom e per andare a riprenderli dopo le lezioni. Non solo. I volontari, una o due volte a settimana, portavano i piccoli nella sede delle vincenziane di via San Pietro per la merenda, il doposcuola e una bella doccia. «All'inizio è stato difficile perché molti dei bambini non parlavano una parola d'italiano e perché non è mancata qualche protesta da parte dei genitori, ma la disponibilità delle docenti ha fatto la differenza», spiega l'insegnante Antonella Insera. «Tra i bambini, invece, nessun problema: loro non sono razzisti, sentono e riproducono le reazioni degli adulti. L'importante è inserire in ogni classe non più di 2-3 bimbi rom in modo da evitare che facciano gruppo e che si isolino dagli altri. E' stata un'esperienza positiva per l'apprendimento e come momento di socializzazione».

Per tutti fu un colpo l'incendio del campo vicino al cimitero dopo il quale molti bambini, costretti a cambiare città o a tornare al Paese d'origine, non si presentarono più a scuola. Ma per le insegnanti era stato scioccante anche entrare in quel campo, quello di Zia Lisa, e vedere le condizioni di inaudito degrado in cui versava, senza luce, né acqua, sommerso da montagne di rifiuti cui qualcuno diede fuoco innescando l'incendio che devastò le baracche. «Allora - racconta Antonella Insera - capii cosa voleva dire un mio allievo rom quando mi diceva che al campo c'erano topi senza capelli. Erano topi con la



GLI EFFETTI DELL'INCENDIO NEL CAMPO ROM DI ZIA LISA

rognà! E ricordo un bimbo, sempre pulito e ordinato, che per un anno non volle venire a scuola perché, dopo l'incendio, era costretto a vivere in auto e non poteva presentarsi in classe pulito e in ordine. E diceva sul serio. Quando ha avuto di nuovo un tetto è ritornato».

Un'esperienza valutata con grande attenzione anche dal ministero delle Politiche sociali e del lavoro quando, nel 2015, avviò, in via sperimentale, il "Progetto nazionale per l'inclusione e l'integrazione dei bambini rom, sinti e caminanti". In Sicilia vennero selezionate solo due città, Palermo e Catania, e una scuola per ognuna di queste. A Catania fu scelta, ovviamente, la Livio Tempesta e Antonella

Insera è stata nominata referente della scuola per il progetto, che è coordinato dall'Istituto degli Innocenti di Firenze. Nell'ottica dell'integrazione dei bimbi rom, sinti e caminanti sono stati attivati laboratori musicali e linguistici e promosse varie attività ludiche in modo che i bambini, attraverso il gioco, siano inseriti in gruppi di pari e sperimentino nuove forme di socializzazione. Tutte attività che le docenti hanno svolto senza alcuna retribuzione aggiuntiva.

Terminata la sperimentazione, a partire dal 2018, il progetto è stato inserito e finanziato nell'ambito del Pon Inclusion. Con i fondi ottenuti il Comune ha provveduto ad assicurare - attraverso la cooperativa Mariana Garcia che gestisce il progetto - il servizio di accompagnamento a scuola con un pulmino e varie attività pomeridiane, a partire dal controllo delle assenze e delle loro motivazioni. Non solo. La cooperativa si occupa dei piccoli rom anche d'estate portandoli al mare e facendoli partecipare ad escursioni in campagna. Inoltre, viene fatto un importante lavoro sanitario che è stato indispensabile quest'anno quando si rischiava che i bambini non vaccinati rimanessero fuori dalla scuola. Invece, grazie al tavolo locale - di cui fanno parte insegnanti, associazioni di volontariato, il console romeno a Catania e alcuni medici, tra cui il dottor Mario Cuccia - è stato possibile controllare tutti i bambini rom e vaccinarli i tanti che non lo erano.

«Un'esperienza positiva, nonostante le difficoltà», ribadisce Antonella Insera. Basti pensare che il numero dei bambini rom della nostra scuola è salito dai 6-7 dell'inizio agli oltre 35 di oggi, e i primi 2 iscritti alle medie. Finora non era mai successo. Ed è capitato che, prima che potessimo disporre del servizio pullman, ci fossero mamme che accompagnavano i propri figli a scuola a piedi. Sembrano piccole cose, ma sono conquiste importanti e significative».

P.L.E.